

La mobilità sociale nel Medioevo italiano



3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)

a cura di Sandro Carocci e Amedeo De Vincentiis

viella

I libri di Viella

254

La mobilità sociale nel Medioevo italiano

3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)

a cura di
Sandro Carocci e Amedeo De Vincentiis

viella

Copyright © 2017 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: novembre 2017
ISBN 978-88-6728-868-7

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012: La mobilità sociale nel medioevo italiano) e del Dipartimento di Storia, patrimonio culturale, formazione e società dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata.



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

SANDRO CAROCCI E AMEDEO DE VINCENTIIS	
Introduzione	9
<i>Linguaggi della mobilità ecclesiastica</i>	
DANIELA RANDO	
Mobilità sociale e mondo ecclesiastico transalpino (sec. XII-XV). Spunti e suggestioni dalla storiografia tedesca	27
GIACOMO TODESCHINI	
Linguaggi ecclesiastici della mobilità sociale	53
<i>La curia e il papato</i>	
CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI	
Il <i>palatium Lateranense</i> come risorsa: gli scrittori di documenti a Roma tra VIII e XII secolo	75
SANDRO CAROCCI	
Nepotismi di curia e mobilità sociale fra XIII e XV secolo	93
ARMAND JAMME	
Avignone tra mobilità e conservazione sociale. Riconsiderazioni intorno al nepotismo di curia tra Tre e Quattrocento	125

Identità ecclesiastiche e mobilità

MAURO RONZANI	
Uffici vescovili e mobilità sociale: alcuni esempi pisani dei secoli XIII e XIV	159
STEFANO G. MAGNI	
Il nepotismo episcopale nell'Italia dei comuni (fine XIII-XIV secolo)	177
GIULIA BARONE	
Mobilità sociale e mondo mendicante	203
ANNA RAPETTI	
Monachesimi e mobilità tra XI e XV secolo	211
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI	
La composizione sociale del clero secolare: alcune città a confronto	233
ANDREA TILATTI	
Capitoli e canonici. Esempi e riflessioni	243
MICHELE PELLEGRINI	
Clero non beneficiato, preti mercenari e salariato ecclesiastico: una prospettiva sul tardo medioevo	265

Poteri laici e traiettorie ecclesiastiche

FEDERICA CENGARLE	
Carriera ecclesiastica e <i>patronage</i> politico	295
PAOLO GRILLO	
I religiosi al servizio dello stato (comuni e signorie, secoli XIII - inizio XIV)	313

KRISTJAN TOOMASPOEG

I chierici al servizio dello stato nel Regno di Sicilia.
Appunti di mobilità ecclesiastica (sec. XII-XIII)

337

GIAN MARIA VARANINI

Strategie familiari per la carriera ecclesiastica
(Italia, sec. XIII-XV)

361

Indice dei nomi

399

Indice dei luoghi

425

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

La composizione sociale del clero secolare: alcune città a confronto

In questa comunicazione presento una panoramica sulla composizione del clero cittadino investito della cura d'anime fra XII e XIII secolo, proponendo esempi relativi a diverse città dell'Italia centro-settentrionale, in particolare (ma non soltanto) Roma, Milano e Verona, e concentrandomi soprattutto sulla parte iniziale del periodo, che si presta a considerazioni interessanti specialmente in termini di confronto con il laicato e con il clero che attorniava il vescovo, nella prospettiva di uno studio sulla mobilità di un intero gruppo sociale. Il clero urbano costituisce un segmento della società ecclesiastica che è maggioritario dal punto di vista della numerosità e intermedio dal punto di vista del grado di prestigio e benessere economico rispetto ai canonici della cattedrale, in alto, e ai salariati, in basso.¹ La vastità dell'argomento, alcune notevoli problematiche di metodo storico e un approfondimento storiografico ancora non omogeneo rispetto ai diversi territori, impediscono di proporre comparazioni rigorose fra le varie città.²

1. Per i quali si vedano rispettivamente i saggi di Andrea Tilatti e di Michele Pellegrini in questo volume.

2. Limitatamente a Roma, mi sono già occupato di questo argomento in un altro convegno organizzato da Sandro Carocci: T. di Carpegna Falconieri, *Strumenti di preminenza: benefici e carriere ecclesiastiche (secoli XII-XIV)*, in *La nobiltà romana nel Medio Evo*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 20-22 novembre 2003), a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 199-210. Per lo *status quaestionis* in generale, mi permetto di rimandare a un mio articolo di qualche anno fa: T. di Carpegna Falconieri, *Il clero secolare nel basso medioevo: acquisizioni e proposte di ricerca*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 132 (2009), pp. 23-40, in cui si trova un'appendice bibliografica piuttosto robusta e suddivisa per aree geografiche; a questo debbo aggiungere almeno il più recente: A. Rigon, *Le congregazioni del clero in Italia: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in *Realtà archivistiche a confronto: le associazioni dei parroci urbani*, Atti del convegno (Ravenna, 24

Di conseguenza, questo intervento può essere inteso soprattutto come programmatico. Vorremmo infatti mettere le città a confronto, e magari far sì che un giorno si possa scrivere una storia sociale del clero nel medioevo italiano (che è cosa ben diversa da una storia ecclesiastica); ma come possiamo procedere?

La storiografia più risalente, di solito di impianto localistico ed erudito, ha il pregio di fornire numerose informazioni puntuali, e tuttavia si rivela poco utile alla nostra indagine poiché non conosce oppure – quando di matrice ecclesiastica – addirittura rifiuta il concetto di mobilità riferito al clero, che raramente viene inteso come un gruppo sociale.³ Inoltre, come è noto, per l'Italia non abbiamo a disposizione repertori prosopografici generali dei chierici.⁴ La ricerca andrà pertanto compiuta confrontando le monografie sparse, i repertori locali e i numerosi autori che si cimentano nelle storie cittadine e che di quando in quando, soprattutto trattando dei canonici delle cattedrali, si soffermano sulla composizione sociale del clero. Si dovranno confrontare gli esempi proposti dalla storiografia,

settembre 2010), a cura di G. Zacchè, Modena 2011, pp. 9-21. Ricordo che in Italia l'area territoriale maggiormente indagata da questo punto di vista è, ormai da parecchi decenni, il Veneto (si ricordino gli studi di Paolo Sambin, Giuseppina De Sandre Gasparini, Bianca Betto, Antonio Rigon, Sante Bortolami, Maureen Miller...). Aggiungo che esistono diverse monografie dedicate nello specifico a una città italiana. Tra gli esempi relativamente recenti: T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XII)*, Roma 2002; M. Pellegrini, *Chiesa e città: uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004; *Storia della Chiesa riminese*, Rimini 2010-2015, 4 voll. (i volumi relativi all'età medievale sono stati curati da Raffaele Savigni e Augusto Vasina). È proprio il binomio Chiesa (o clero) e città ad essere presente in diverse monografie, a conferma del fiorire di questo tipo di studi che incrociano società urbane e istituzioni ecclesiastiche, soprattutto a partire dal libro di A. Rigon, *Clero e città. Fratres cappellanorum, parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988.

3. Si leggano in proposito le prime pagine di libro di Maureen C. Miller, *The Formation of a Medieval Church: Ecclesiastical Change in Verona, 950-1150*, Ithaca 1993 (trad. it.: *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di P. Golinelli, Verona 1998), che per contro, trattando del cambiamento come categoria fondamentale, è perfettamente consono al nostro discorso. Per es. p. 1: «This book is about change: how we measure it, how we explain it, and how we use it to carve the past into periods». Analogamente, tutto il recente libro di Hugh M. Thomas sul clero inglese è incentrato sulla sua storia sociale e ha un capitolo (il quinto) interamente dedicato al tema della promozione sociale: H.M. Thomas, *The Secular Clergy in England, 1066-1216*, Oxford 2014.

4. Si vedano per confronto gli studi in Germania (su cui nel corso del convegno si è soffermata Daniela Rando), in Francia, Portogallo, Polonia, Inghilterra e Svizzera: una panoramica in Carpegna Falconieri, *Il clero secolare nel basso medioevo*, pp. 35-37.

mettendosi alla ricerca di paragoni stringenti, muovendosi all'interno di quella che però appare già fin da ora come una «infinita fenomenologia».⁵ Dietro a questi problemi di natura storiografica si celano quelli di ordine metodologico, che originano invece dalla natura delle fonti. La storia del clero secolare in cura d'anime nel medioevo centrale è molto difficile da ricostruire, lo si è già ripetuto in molte occasioni. Questo clero ha infatti lasciato una massa enorme di documentazione, ma, paradossalmente, resta spesso silente, a causa soprattutto della povertà tipologica delle fonti (quasi solamente atti privati), nonché, al livello della costruzione identitaria che si raggiunge per mezzo della narrazione, a causa della mancanza di autorappresentazioni. Il clero di città non si è raccontato come corpo sociale, non si è costruito la propria storia. E all'altezza cronologica che trattiamo, non esistono neppure le visite pastorali, che invece non di rado descrivono dettagliatamente la condizione sociale dei membri del clero. Come è ben noto soprattutto dopo la serie di ricerche compiute negli anni Novanta del secolo scorso sulla *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*,⁶ il massimo problema che si frappone fra noi e la possibilità di studiare il clero dal punto di vista della storia sociale sta nel fatto che il sistema antroponimico con cui i chierici vengono individuati nella documentazione medievale rende molto difficile la loro identificazione. Il chierico porta quasi sempre solo il nome proprio e l'attributo della funzione o del grado che ricopre, mentre i patronimici e i cognomi sono rari e le parentele non vengono dette; pertanto i nessi con le famiglie di origine e con il resto della società cittadina restano opachi. Il problema è davvero serio, perché riguarda tutti i chierici, anche i canonici delle cattedrali. La risposta data dalla storiografia non giunge più all'azzardo con cui, nei tempi passati, si attribuivano a determinate famiglie aristocratiche cardinali, vescovi e prelati basandosi sulla sola base delle assonanze onomastiche, ma anche oggi si deve fare una grande attenzione a non considerare dimostrazioni quelle che invece sono semplici congetture, a volte anticipando al XII e al XIII secolo realtà sociali attestate solo in seguito.⁷

5. Pellegrini, *Chiesa e città*, p. 5.

6. *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, II/1, *Persistances du nom unique. Le cas de la Bretagne. L'anthroponymie des clercs*, a cura di M. Bourin e P. Chareille, Tours 1992.

7. Si veda per esempio come Pascal Montaubin ragiona sull'appartenenza sociale dei canonici di Anagni del Duecento, i quali nel suo dire fanno parte della «petite noblesse du diocèse et de la cité, autant qu'on puisse dégager les origines sociales d'une minorité

Nell'attesa che si costruiscano dei repertori prosopografici utili per analizzare comparativamente le serie di individui provenienti dalle diverse realtà cittadine nel corso del tempo, ci si può occupare della mobilità degli interi gruppi sociali in continua, vicendevole interazione, e tentare alcuni confronti. Nel nostro caso, ritengo che si possa mettere in relazione il gruppo sociale costituito dal clero curato con gli altri gruppi di ecclesiastici attivi in una determinata città, nonché con la società cittadina nel suo insieme. Propongo dunque schematicamente alcuni dati e alcune considerazioni al riguardo. La suddivisione tra il clero della cattedrale e il clero di città è presente in ogni città medievale. Però tranne a Milano, dove la divisione tra clero ordinario e clero decumano è addirittura carolingia, in tutte le altre città, Roma compresa, fino al XII secolo non esiste una determinazione in positivo del clero *non* della cattedrale, del clero *non* palatino, a meno che non sia una indicazione molto generica (a Roma vi è un indistinto *universus clerus*).⁸ A partire dal XII secolo appare invece evidente una presa di coscienza del clero locale come gruppo distinto, in seno alla Chiesa cittadina, rispetto al vescovo e ai canonici. La cosa è stata ben studiata soprattutto nelle città venete⁹ e un poco anche a Roma.¹⁰ Questo clero di città si organizza riunendosi in associazioni che prendono i nomi di *scholae*, *congregationes*, *fratellee*, *fraternitates*, *societates*, che si diffondono in tutta Italia, tanto a nord quanto a sud, e delle quali se ne conoscono diverse decine. Sono organismi collegiali che nascono in genere con lo scopo di celebrare le liturgie per i confratelli defunti, ma che rapidamente assumono

d'entre eux» [il corsivo è mio]: P. Montaubin, *Entre gloire communale et vie commune: le chapitre cathédral d'Anagni au XIIIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 109/2 (1997), pp. 303-442: p. 374. Questa frase contiene una congettura ottenuta tramite la generalizzazione di un pugno di casi identificati, congettura della quale lo studioso è perfettamente consapevole, tanto che nel corso del medesimo saggio (pp. 369-393 per gli aspetti sociologici relativi ai canonici) egli dichiara di considerare «impossibile» la ricostruzione delle prosopografie dei canonici prima del Duecento, e «delicata» la ricostruzione delle prosopografie di quel secolo. Si veda anche, analogamente, lo studio di V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002, pp. 128-129 con riferimento all'origine sociale dei canonici della cattedrale di Genova nel XII secolo e alla difficoltà di ristabilirla in base ai dati onomastici.

8. Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, spec. il cap. II.1.

9. B. Betto, *Le nove congregazioni del clero di Venezia, secoli XI-XV*, Padova 1984; Rigon, *Clero e città* (per Padova); Miller, *The Formation of a Medieval Church* (per Verona).

10. Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*.

una marcata funzione politica perché danno un'espressione istituzionale a un gruppo sociale. Attraverso queste associazioni, che hanno tutte origine endogena ma vengono formalizzate e riconosciute dal vescovo, il clero cittadino esercita alcune forme di autogoverno. Ebbene, l'attestazione del fiorire di queste *societates* clericali si può dire all'incirca coeva alle esperienze di associazionismo laicale che portano all'instaurarsi del comune, delle quali condividono, diremmo, la *forma mentis*. Anche un esito politico è comparabile: quasi ovunque (benché con modalità diverse a seconda dei luoghi), queste *societates* condividono l'indirizzo del comune ponendosi spesso in posizione dialettica nei confronti del proprio vescovo e del capitolo della cattedrale, rivendicano diritti propri – per esempio quelli legati alle rendite parrocchiali, ai diritti di sepoltura, all'ordine di precedenza nelle processioni. Questo parallelismo tra clero e città nella contrapposizione con il vescovo è stato proposto da Bianca Betto per Venezia e da me per Roma.¹¹ Esso corrisponde alla considerazione che

il processo evolutivo che porta il clero cittadino a costituirsi in una società istituzionalmente definita [...] è corrispondente al processo evolutivo che porta la parte laica della cittadinanza [...] a costituirsi in comune.¹²

Tale processo va senz'altro compreso nel dettaglio e nella fenomenologia locali, ma appare generalizzabile. Il suo studio comparato permetterà, ad avviso di chi scrive, di cogliere con maggiore esattezza le interazioni fra società e politica del clero di città, istanze di riforma e istituzione dei comuni; per esempio, a Milano, il rapporto stretto fra clero decumano e pataria milanese già a metà dell'XI secolo,¹³ e a Roma, quasi un secolo dopo, il nesso fra insurrezione del clero urbano, presenza di Arnaldo da Brescia e istituzione del comune cittadino negli anni Quaranta del XII

11. Betto, *Le nove congregazioni*, pp. 110-114; Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, pp. 96-98.

12. Ivi, p. 86. Cfr. anche A. Rigon, *Schole, confraternite e ospedali*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella "Societas Christiana" (1046-1250)*, Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 407-427: pp. 424-426.

13. C. Violante, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella "societas cristiana" dei secoli XI e XII*, Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968, pp. 597-687; riedizione in C. Violante, *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, a cura di P. Zerbi, Milano 1972, 2ª ed. 1975, pp. 145-246. Il diacono Arialdo, capo patarino, apparteneva al clero decumano, e forse anche il cronista Landolfo seniore.

secolo.¹⁴ Di tali interazioni tra clero di città e società comunale, d'altra parte, già sappiamo qualcosa, poiché la presenza dei chierici e delle loro associazioni nel confronto politico delle città italiane ha formato l'oggetto di un importante articolo di Antonio Rigon intitolato *Il ruolo delle chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*.¹⁵ Rigon ha presentato con qualche particolare il caso di Milano,¹⁶ ripercorrendo la dialettica fra clero decumano e ordinario, ricordando l'insurrezione del clero minore avvenuta nello stesso anno dell'istituzione della Credenza di S. Ambrogio (1198), cioè dell'organismo politico dei popolari, e poi ripercorrendo gli scontri fino al 1277, anno della matricola delle famiglie nobili milanesi e degli statuti capitolari dell'arcivescovato, in cui si stabilì che i membri del capitolo cattedrale e del clero ordinario dovessero essere sempre «de nobili genere procreat[i], videlicet capitaneus vel vavassor... et de antiqua prosapia civitatis seu dioecesis Mediolanensis».¹⁷ Ha poi presentato il caso di Firenze, dove invece la vicenda procede esattamente in senso inverso, tanto che dal 1312 gli ecclesiastici di Firenze e contado non potevano più accedere alle cattedre fiorentina e fiesolana, in forte parallelismo con le norme antimagnatizie. Ancora, Antonio Rigon ha riportato esempi relativi a Brescia, Padova, Perugia, Piacenza, Genova, Cremona, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Pistoia, Lucca, Acqui e Parma, cosicché la cosa migliore da fare è rimandare direttamente al suo lavoro.

Naturalmente, sarebbe ridicolo sostenere che le associazioni del clero urbano siano equiparabili per importanza all'esperienza comunale; tuttavia, i nessi tra questi due tipi di istituzione vanno sottolineati, in quanto sono culturalmente vicini. È lo stesso Rigon ad avere osservato in un altro suo lavoro come, al principio del Duecento, Boncompagno da Signa assimilasse i

14. Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, pp. 71-72.

15. A. Rigon, *Il ruolo delle chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del convegno di studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 117-135.

16. Per il quale si veda anche – soprattutto per il tema delle contrapposizioni tra clero ordinario e clero decumano – A.M. Ambrosioni, *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, Milano 2003.

17. E. Cattaneo, *Gli Statuti del Venerando Capitolo del Duomo di Milano*, in «Ambrosius», XXX (1954), pp. 283-324: p. 297; cfr. Rigon, *Il ruolo delle chiese locali*, pp. 120-121, che cita G. Franceschini, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, Milano 1954, IV, pp. 291-292. Intorno alla peculiarità di questa chiusura sociale del capitolo della Chiesa milanese rispetto alle altre città italiane (ma non rispetto alle città tedesche) ha parlato A. Tilatti nel corso del convegno.

movimenti confraternali, nei quali egli comprendeva le associazioni di chierici, ai comuni per quel che concerne l'emanazione di norme consuetudinarie e statuti: «Nella coscienza di un contemporaneo, per quel che riguarda la produzione di statuti, il movimento confraternale era posto accanto a quello comunale, la cui terra d'elezione veniva individuata nell'Italia». ¹⁸ Queste associazioni di chierici vanno accostate alle *coniurationes* di cittadini dal punto di vista sociale – ivi compreso il punto di vista della mobilità – perché condividono il medesimo ambiente politico e culturale. Esse ci permettono di mettere in relazione l'enorme cambiamento rappresentato dalla nascita dei comuni con la ristrutturazione della società ecclesiastica corrispondente alla grande riforma della Chiesa: il mutare dei rapporti tra clero e laicato, i nuovi assetti della proprietà di fronte alla intervenuta assenza di genealogie legittime di ecclesiastici, il riposizionamento del chierico all'interno del proprio gruppo familiare, del proprio ente ecclesiastico, della intera società urbana. ¹⁹ E ancora, il rapporto tra i parroci e la loro comunità di fedeli, quello tra famiglia eminente, patronato e parrocchia/vicinato (che a Genova e a Roma porta all'attribuzione di un cognome di famiglia ad alcune chiese).

Si può allargare ulteriormente il quadro interpretativo, mettendo il clero curato in relazione con l'espansione urbana del X-XIII secolo: una crescita vertiginosa che ovviamente non coinvolse solo la popolazione laica. Il candido mantello di chiese che ricoprì l'Europa secondo le parole celebri di Rodolfo il Glabro, ²⁰ ebbe ricadute enormi dal punto di vista della demografia e della composizione sociale del clero. Si possono portare ad esempio i casi già studiati del regno d'Inghilterra ²¹ oppure, restando in Italia, quelli delle città di Verona e di Roma. ²² Al fiorire o rifiorire delle città, alla crescita demografica generale, dovette corrispondere ovunque

18. Rigon, *Schole, confraternite e ospedali*, p. 425.

19. T. di Carpegna Falconieri, *Il clero secolare tra primo e secondo millennio, in Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del XXXVI convegno del Centro di studi avellaniti (Fonte Avellana, 29-30 agosto 2004), Negarine di San Pietro in Cariano 2006, pp. 71-82.

20. Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'Anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano 1990, pp. 132-133.

21. Thomas, *The Secular Clergy in England*.

22. Miller, *The Formation of a Medieval Church*, pp. 41-53. A Roma nel XII secolo furono costruite almeno cento chiese, come si evince dal confronto fra il catalogo di Cencio camerario (fine XII secolo, in *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini, G. Zucchetti, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1946, III, pp. 223-270) e tutte le attestazioni precedenti. Sul ruolo degli enti ecclesiastici nell'urbanizzazione del

una “domanda” di clero molto significativa. Si tratta di sacerdoti che, non poveri come i preti salariati del basso medioevo, non ricchi come i canonici della cattedrale, ci appaiono socialmente vicini alle categorie intermedie dei *cives*. I quali, è evidente ma non è inutile ribadirlo, non facevano solo gli artigiani, i mercanti o i magistrati, ma anche i preti. Questi ultimi condividono le istanze politiche dei loro parenti laici – spesso si autodeterminano ridefinendo il loro rapporto con il vescovo – e ne condividono altresì gli strumenti di espressione istituzionale, che sono in entrambi i casi delle associazioni.

Ora, il punto fondamentale è che la maggior parte di questo gruppo di ecclesiastici – i rettori delle cappelle che si avviano a divenire parrocchie, i sacerdoti che godono di un beneficio semplice – nell’alto medioevo non esisteva affatto. Ai parroci, agli arcipreti delle chiese battesimali, che già esistevano da secoli e ora aumentano anch’essi di numero, si vanno aggiungendo molti altri preti, chiamati a dire messa e ad amministrare i sacramenti a popolazioni in aumento vertiginoso. Siamo davvero di fronte al nascere di un ceto nuovo, quello che diverrà il «basso clero», una parte del quale finirà col trovarsi a vivere al limite della sussistenza. E ci troviamo al contempo di fronte a un enorme movimento sociale che è parte dei mutamenti delle società cittadine al tempo dei comuni: riscontriamo la possibilità di diventare chierici da parte di individui che sospettiamo appartenenti a gruppi sociali che fino ad allora non avevano avuto accesso o che avevano avuto un accesso solo limitato al clero. L’ipotesi è allora quella di un circolo: cresce la popolazione, si rendono necessarie nuove istituzioni per la cura pastorale, i nuovi membri del clero sono reclutati anche nei ceti emergenti, ovvero i ceti emergenti si caratterizzano anche per avere accesso ad alcune cariche ecclesiastiche, che naturalmente possono essere più o meno remunerative, ma che in ogni caso hanno una ricaduta dal punto di vista economico e sociale. Una quota di ricchezza e di prestigio in città può passare ora attraverso questo canale. I sistemi di organizzazione, le *fratalee* di cappellani e le *coniurationes* di cittadini – e, poco dopo, le confraternite religiose, vero elemento ibrido tra i due gruppi – ci appaiono analoghe, in questo mondo culturalmente piuttosto compatto.

Insomma non possiamo certo dire che i preti abbiano eretto i comuni (il fantasma di Mazzini ci darebbe la caccia in eterno); ma che il clero di

città – più o meno antagonista rispetto al vescovo – abbia avuto voce e ruolo accanto alle istituzioni comunali, soprattutto nella loro fase iniziale, dimostrando modalità organizzative comparabili a quelle della società laica, questo è un fatto. La proposta è dunque semplice, forse banale: il clero di città può essere studiato dal punto di vista sociale non solo e non tanto come un corpo separato, ma come una componente vicina alla società laica. Come il tramonto dei miti ottocenteschi che idealizzarono il comune in quanto trionfo della borghesia ha permesso ormai da decenni di ridisegnare i contorni reali dei rapporti tra aristocrazie e ceti medi nella costruzione delle istituzioni comunali negando la contrapposizione tra borghesia – supposta fondatrice del comune – e nobiltà – presunta sua eterna antagonista –, così l'avvenuto superamento delle letture rispettivamente laiciste e clericali della storia medievale consente una analoga rilettura del rapporto tra clero e laicato nell'esperienza comunale – soprattutto del XII secolo – evidenziando non solo la differenziazione (che in effetti ci fu e fu intensa) ma anche la porosità degli insiemi.

